

IL GIORNALE DELLE MOSTRE

New York

Il pittore dell'Oceano

Il Met celebra Winslow Homer, il geniale artista dell'Ottocento americano, con un'antologica di 88 opere

di Viviana Bucarelli

New York. Tra i più influenti artisti della storia del Realismo americano, Winslow Homer (1836-1910) ha raccontato la guerra civile e il trauma dei suoi reduci, la disparità di forze tra l'uomo e la natura, ma anche la bellezza di quest'ultima, i conflitti razziali e alcuni tratti dell'identità del Paese simboleggiati dal suo paesaggio. Tra le opere che raccontano tutto questo, «The Gulf Stream» (1899) è forse la più celebre del maestro ed è anche il punto centrale della mostra «Winslow Homer: Crosscurrents» che inaugura l'11 aprile e sarà al Metropolitan Museum fino al 31 luglio.

«Eagle Head, Manchester, Massachusetts (High Tide)» (1870) di Winslow Homer



© The Metropolitan Museum of Art

Con 88 opere, tra oli e acquerelli, rappresenta l'appuntamento espositivo più importante dedicato ad Homer da oltre 25 anni. A cura di **Stephanie L. Herdrich** e **Sylvia Yount**, del museo newyorchese, in collaborazione con **Christopher Riopelle** della National Gallery di Londra, la mostra è organizzata in cinque sezioni. Nell'area «War and Reconstruction», dedicata al tema del conflitto, spicca il celebre «Prisoners from the Front» (1866), dalla collezione del Met. La successiva, in contrasto con la prima, celebra invece il potere benefico della natura, nelle

opere dedicate alle località balneari della costa, come quella ritratta nel luminoso «Breezing Up» (1873-1876). La terza sezione racconta il suo soggiorno in Inghilterra e la vita dei pescatori del villaggio di Cullercoats, mentre la quarta celebra gli acquerelli delle località tropicali che Homer visitò, tra cui le Bahamas, Bermuda, Cuba e la Florida. «Late Seascape», ultima parte del percorso, racconta la fase più tarda della sua produzione in cui la pennellata diventa sempre più vigorosa e le diverse condizioni dell'oceano assurrono a metafora della vita umana.

Miralda quand'era fotografo di Vogue



Barcellona (Spagna). Noto per le installazioni e gli happening, **Antoni Miralda** (Barcellona, 1942) ha esordito come fotografo per «Vogue» negli anni Sessanta (nella foto, uno scatto newyorchese). Una selezione delle sue immagini è esposta per la prima volta a **La Virreina Centre de la Imatge**, sino al 19 giugno. «Durante le ricerche per

un altro progetto, nello studio è apparsa una scatola con 7.500 negativi inediti, molti mai sviluppati. È una scoperta storica che riscrive la storia di Miralda, aggiungendo un ulteriore livello di complessità al suo lavoro», spiega il curatore **Ignasi Duarte**. Nelle foto compaiono già i temi che Miralda affronterà nella sua carriera: i rituali, la spiritualità, il cibo e le sue implicazioni sociali e politiche. «L'approccio visivo ai riti sacri o pagani, allo spazio pubblico e alle varie comunità culturali non solo prefigura le opere future, ma configura un'eredità fotografica unica, che trascende la Spagna e lo colloca tra i grandi fotografi internazionali della seconda metà del '900», conclude il curatore. □ **Roberta Bosco**

Il fiume è una metafora



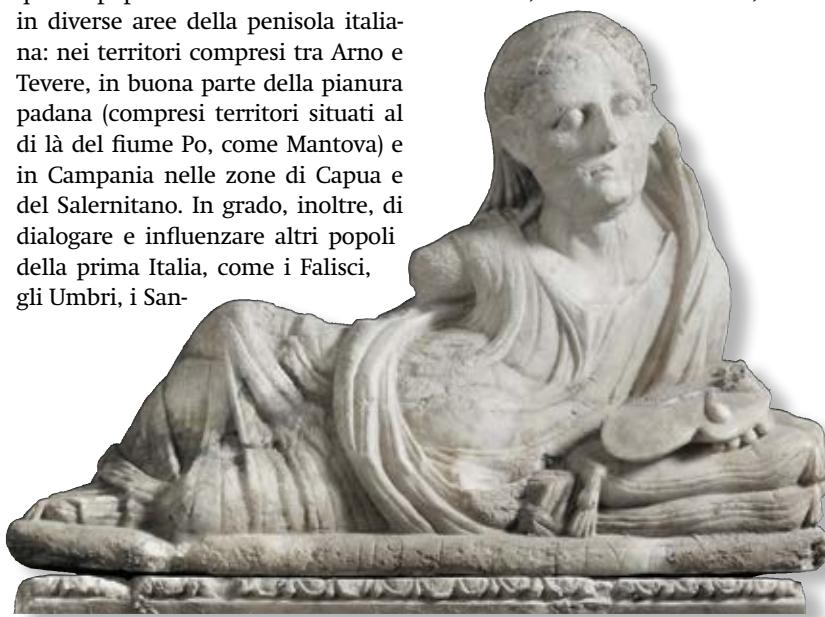
lussemburgo. Fino al 6 giugno il **Musée d'Art Moderne Grand-Duc Jean** presenta in anteprima l'ultima opera fotografica dell'artista americana **Zoe Leonard** (New York, 1961) nota per il rigore concettuale dei suoi lavori. Il progetto «**Al río / To the River**», cominciato nel 2016, interpreta il Río Grande, fiume al confine tra Messico e Stati Uniti, come «metafora del nostro tempo». Seguendo il corso, lungo 2mila chilometri, da Ciudad Juárez, in Messico, a El Paso, in Texas, fino al Golfo del Messico, dove sfocia nell'Atlantico, la Leonard racconta una storia in cui la geografia incontra interessi culturali, storici, sociali, politici, economici ed ecologici. Composta da oltre 500 scatti (uno nella foto), la serie documenta la militarizzazione delle zone adiacenti al fiume, intersecando il tempo geologico del paesaggio alle storie umane dell'attualità. Citando l'artista, un invito a uscire da un pensiero binario e a considerare le terre di confine come un terzo tipo di luogo, dove il fiume può unire piuttosto che dividere.

Ali di farfalla e raggi laser

New York. Al di là della superficie di «Monocromo blu», gigantesca tela del 1979 di **Pier Paolo Calzolari**, sembra svilupparsi la profondità del cosmo. Mentre «Haiku [trittico]» (2019) con tempera e petali di fiori, ha la levità della primavera. Le due opere sono nella stessa sala della **Marianne Boesky Gallery**. Le granulose tele monocromatiche di «Senza titolo (Luna)» (1979) e di «Untitled» (2021) portano alla mente Yves Klein, ma sono anche ironiche e sorprendenti, con la noce e la piuma, la candela accesa, o il guscio di cannolicchio. In questi ultimi recentissimi lavori del maestro dell'arte povera, il colore e la materia incantano lo sguardo e assorbono lo spirito, evocando anche la passione dell'artista per l'alchimia, per il senso del colore veneziano cinquecentesco, e l'idea sciamanica della manipolazione delle polveri e della terra che diventano colore. Le oltre 30 opere con cui Calzolari è protagonista di «**Painting as a Butterfly**» (fino al 23 aprile), rappresentano il quarto appuntamento espositivo con la galleria newyorchese (nella foto, «Untitled [Little shoes]»). Il titolo, ha spiegato Achille Bonito Oliva, curatore della mostra omonima al Madre di Napoli nel 2019, rimanda al fatto che «la pittura di Calzolari ha il silenzio del battito delle ali delle farfalle». Ma anche, aggiunge **Marianne Boesky**, fondatrice della galleria, «un'energia forte, penetrante e pungente come quella di un raggio laser». □ **Vi.Bu.**



Foto di Michele Alberto Sereni © Pier Paolo Calzolari, Courtesy dell'artista e Aspen Marianne Boesky Gallery, New York e Aspen



Aule Lecu, figlio di Laris, raffigurato sul coperchio di un'urna proveniente da Volterra